Polemica con Carli

Dichiarazioni di Barca e Napoleoni su costo del lavoro e investimenti

Claudio Napoleoni su *Repubblica* e Luciano Barca sul *Corriere della Sera* replicano alle tesi esposte domenica dal presidente della Confindustria, Guido Carli, in un articolo sul primo giornale. Barca afferma che «quello del costo del lavoro per unità di prodotto è un problema reale, che va affrontato. Ma si tratta di stabilire come ed in quale contesto... La discussione deve essere globale: non soltanto costo del lavoro, dunque, ma anche costo del credito, manovra fiscale, deficit pubblico. Altrimenti è lampante il sospetto che si voglia far pagare i lavoratori. ...Se il presidente della Confindustria, come sembrerebbe, ritiene che la strategia di base di un intervento sul costo del lavoro debba essere quella di ripristinare i vecchi meccanismi al fine di accrescere, a danno della classe operaia, la competitività del sistema nell'illusione di poter così espandere indefinitamente le nostre esportazioni, allora devo dire che il discorso non è possibile, anzi è chiuso».

Entrando nel merito, Barca osserva che «Se muta la strategia di base, se cioè il problema del costo del lavoro viene collocato all'interno di una visione che punti — con tutte le garanzie economiche e sopratutto politiche necessarie — ad un reale rinnovamento della società, ad una modifica profonda e tangibile dell'uso delle risorse in Italia, allora a mio avviso il campo del confronto può utilmente ampliarsi. Fermo restando che non possono essere rimesse in discussione conquiste fondamentali dei lavoratori poste a difesa della dinamica reale del loro complessivo potere di godimento della ricchezza nazionale».

Riguardo alla scala mobile, ed alle sue relazioni nelle variazioni dei prezzi per i prodotti importati, Barca osserva che «Se la classe operaia accettasse di non essere più protetta dalle variazioni dei prezzi all'importazione, si consegnerebbe con le mani legate a chi può manovrare sul cambio flessibile. Cadrebbe così una remora interna fondamentale contro la caduta della lira: il partito della svalutazione, che è sempre esistito, avrebbe campo libero». Ciò non vuol dire che non si debba rivedere il meccanismo di scala mobile. Ciò andrebbe fatto, tuttavia, «nel quadro di un riesame di tutto il sistema fiscale, cioè accrescendo le responsabilità del Parlamento» riguardo a forme di prelievo rese effettivamente efficaci.

Napoleoni polemizza con Carli sopratutto sulla questione degli investimenti. «Sostengo che, anche immaginando un accrescimento di domanda estera compensativo della perdita di domanda interna, l'induzione degli investimenti non sarebbe rilevante in forza del grado assai elevato di incertezza che nelle condizioni presenti caratterizza la domanda estera. Al che si potrebbe aggiungere che quell'effetto compensativo non è affatto sicuro, e un sospetto in tal senso viene dal fatto che lo stesso Carli si spinge ad ipotizzare addirittura una diminuizione dei salari nominali».

Di conseguenza «Se si vuole configurare una prospettiva di ripresa degli investimenti che sia sufficientemente sicura e quindi socialmente e politicamente proponibile, si viene oggettivamente a far riferimento ad una espansione della domanda interna la quale, per i noti vincoli, sarebbe inflazionistica, ed in rapporto alla quale sarebbe inevitabile la tentazione di restituire all'inflazione la sua efficacia redistributiva mediante un puro e semplice blocco salariale. E perciò resta legittima la domanda: qual è la disponibilità delle imprese e delle organizzazioni che le rappresentano a concordare una linea di investimenti non *indotti* dalla domanda, ma *autonomi*, con i responsabili della politica economica? ...Si tratta di determinare quale contributo autonomo possa venire dagli imprenditori nella definizione di una politica di sviluppo».

Si estende il movimento per modificare i provvedimenti del governo e per lo sviluppo

Oggi sciopero a Milano e a Taranto Fermato il lavoro a Aosta e Lamezia

Le modalità della astensione dal lavoro nel capoluogo lombardo e nella città pugliese - Le iniziative per l'occupazione in Calabria - In Piemonte si riuniscono i delegati per decidere una giornata di lotta regionale

Proseguono in tutta Italia le iniziative di lotta dei sindacati per modificare le misure del governo e per chiedere il rilancio produttivo e della occupazione. E' un crescendo di lotte che si intensificherà ancora nei prossimi giorni, secondo le indicazioni della Federazione CGIL, CISL, UIL.

MILANO — Dalle 9 ai turni di mensa: questa formula, ormai di rito per le giornate di sciopero generale, è stampata su centinaia di migliaia di volantini che in questi giorni vengono distribuiti nelle fabbriche e negli uffici milanesi.

Per oggi, mercoledì, la federazione milanese Cgil Cisl Uil ha deciso uno sciopero generale unitario per modificare gli ultimi provvedimenti in materia di prezzi e di fisco decisi dal governo, per avere soprattutto serie garanzie che tutte le risorse che saranno rese disponibili dalle misure di austerità, siano indirizzate per un reale risanamento della struttura produttiva del nostro paese, per creare nuovi posti di lavoro soprattutto al Sud, per portare la nostra economia fuori della crisi, per combattere l'inflazione.

La decisione della federazione unitaria milanese rientra in una vasta mobilitazione che ha già visto impegnati i lavoratori di alcune province lombarde (Varese e Brescia, Cremona) e che nei prossimi giorni vedrà scendere in sciopero altre province (Bergamo). Lo sciopero di oggi interessa tutti i settori dell'industria, del commercio, dei servizi. La produzione si ferma nelle fabbriche alle 9 per riprendere dopo i turni di mensa. Gli sportelli delle banche, degli uffici postali si aprono solo alle 11,30. Le scuole —, ad eccezione degli asili nido, delle materne, delle elementari e delle medie dell'obbligo, restano chiuse, così come gli ambulatori degli enti mutualistici e gli uffici degli enti previdenziali, del comune e degli altri enti locali. Vengono naturalmente assicurati tutti i servizi essenziali. I mezzi di trasporto pubblico si fermano dalle 10 alle 11; sia in città che sulle linee interurbane.

Durante lo sciopero generale i sindacati hanno organizzato un'unica manifestazione centrale. Da sei punti della città — piazza Firenze, piazza Napoli, piazza Medaglie d'oro, piazza Grandi, piazza Maciachini, Bastioni di Porta Venezia — poco dopo le 9 partiranno altrettanti cortei che raggiungeranno piazza del Duomo, dove alle 10,30 a nome della federazione nazionale Cgil-Cisl-Uil parlerà Agostino Marianetti.

Grande mobilitazione, vigilanza e fermezza contro ogni tentativo di provocazione e di stravolgere il senso della manifestazione; questo l'impegno che i sindacati chiedono ai lavoratori, tanto più necessario in un momento di grave crisi e di forti tensioni sociali.

VALLE D'AOSTA — La Valle d'Aosta si è fermata ieri, per lo sciopero generale di due ore indetto a livello regionale dalle organizzazioni sindacali, nel quadro della lotta dei lavoratori per la modifica dei provvedimenti di austerità disposti dal governo e per la costruzione di una nuova e programmata politica economica. Lo sciopero — nel corso del quale si sono svolte numerose assemblee — è stato deciso unitariamente dal direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil-Savt, allargato agli esecutivi dei consigli di fabbrica e di sede ed ai quadri di tutte le categorie.

TORINO — Una grande assemblea di delegati di tutte le categorie e di ogni provincia piemontese si riunirà giovedì a Torino, nel teatro Nuovo (corso Massimo D'Azeglio), per decidere la collocazione di uno sciopero regionale di quattro ore, nel quadro delle azioni articolate indette dalla federazione Cgil-Cisl-Uil per la modifica dei provvedimenti governativi, e altre iniziative per assicurare continuità al movimento. Al convegno di giovedì parteciperanno i tre consigli generali piemontesi della Cgil, Cisl e Uil, gli esecutivi dei consigli di fabbrica, di azienda, del pubblico impiego e dei servizi di tutta la regione. Ieri intanto si è riunito a Torino il «Consiglione» della Fiat Mirafiori, l'assemblea degli ottocento delegati del grande stabilimento.

CATANZARO — Sciopero generale di 4 ore e manifestazione ieri a Lamezia Terme in Calabria. All'astensione dal lavoro e al corteo per le vie dell'importante centro della provincia di Catanzaro hanno aderito lavoratori di tutti i settori della città e della zona. La manifestazione aveva come obiettivo l'occupazione. Ci sono impegni assunti e finanziamenti, oltre che risorse inutilizzate, tali da permettere di fronteggiare la grave mancanza di lavoro e di imprimere allo stesso tempo una crescita all'intero sistema produttivo di questa zona

Quali sono queste possibilità? Lo ricordavano i numerosi cartelli che i lavoratori portavano nel corteo e lo hanno sottolineato poi i sindacalisti Serratore e Sepi che hanno parlato in piazza Numistrano al termine del corteo. La SIR, anzitutto, che avrebbe dovuto già, secondo gli impegni assunti, dare lavoro stabile a 2.500 operai, deve essere chiamata a mantenere i patti e a rendere conto del denaro pubblico con il quale opera. Sembra che ,tra breve, saranno assunti 150 operai. Per il resto neanche si parla. C'è chi sostiene che la fabbrica si fermerà per molto tempo ancora a questo livello occupazionale, che è poca cosa a fronte degli attuali mille occupati nella costruzione dello stabilimento e che non giustifica certo gli 80 miliardi circa che lo Stato ha speso o sta spendendo per la costruzione di infrastrutture industriali che ora, addirittura, la SIR vorrebbe che venissero poste a suo esclusivo servizio. Ci vuole, in sostanza, un serio impegno per costringere Rovelli a mantenere fino in fondo gli impegni. Tra l'altro i 150 assunti sono soltanto esattamente la metà di giovani che hanno frequentato un corso di addestramento professionale istituito per la SIR e che sono in «parcheggio», pagati dalla Regione, da un anno.

I lavoratori della zona di Lamezia chiedono inoltre la realizzazione dell'ospedale per dare lavoro agli edili, ma anche per completare una struttura essenziale per la zona; l'utilizzazione degli oltre dieci miliardi stanziati per la costruzione di case nella zona; il finanziamento per i piani di riconversione agricola (attualmente ogni 400 ettari vengono effettuate 17 giornate lavorative l'anno, il che sta ad indicare che continua la politica dell'abbandono e della rapina in una zona pianeggiante e potenzialmente fertile).

TARANTO — Sciopero generale di 4 ore oggi a Taranto dei lavoratori dell'area industriale indetto dalla federazione CGIL, CISL, UIL per rivendicare la modifica dei provvedimenti decisi dal governo e per impostare il piano di riconversione industriale in funzione del rilancio degli investimenti, per la garanzia della occupazione, di misure per il Mezzogiorno, l'agricoltura e il lavoro giovanile.

Alle ore 9 cortei di lavoratori percorreranno le vie della città confluendo poi a piazza della Vittoria dove si terrà un pubblico comizio con la partecipazione di un dirigente nazionale della FLM.

Mobilitati anche i contadini

Sono centinaia le assemblee nelle campagne

Chiesta la modifica dei provvedimenti del governo che non favoriscono lo sviluppo agricolo - Le iniziative dell'Alleanza - Protesta degli assessori regionali

Sono in corso nelle varie regioni italiane assemblee di contadini convocate dalla Alleanza a sostegno delle richieste che il comitato di coordinamento per la Costituente contadina (Alleanza, Federmezzadri, UCI) ha presentato nei giorni scorsi al presidente del consiglio Giulio Andreotti. In quella occasione era stata rivendicata la contemporaneità d'intervento nei settori dell'industria (riconversione) e della agricoltura (riorganizzazione) evitando il pericolo di continuare nella vecchia politica. Altre necessità prospettate: lo equilibrio della nostra bilancia con l'estero; il risanamento della finanza pubblica; la modifica delle condizioni di reddito delle imprese coltivatrici; la dotazione alle Regioni di adeguati finanziamenti (la 512 non è stata ancora rifinanziata e ciò non può non preoccupare); fissazione di precisi finanziamenti per il piano zootecnico, irriguo e forestale; adozione delle necessarie modifiche per l'esercizio reale del credito agrario; predisposizione di un piano di utilizzazione delle terre abbandonate; attuazione di un adeguato controllo sulle importazioni agricolo-alimentari; determinazione — anche attraverso precisi programmi delle Partecipazioni Statali — di un diverso rapporto tra agricoltura, industria e mercato (scandalo del grana, aste dell'olio di oliva, aumento del prezzo dei fertilizzanti e dei prodotti petroliferi sono episodi gravissimi), riforma dell'AIMA e della Federconsorzi.

La risposta del governo, attraverso le misure adottate, ha suscitato notevoli perplessità. Esse — afferma l'Alleanza — contraddicono, per molti aspetti l'esigenza di sviluppare un settore, quello agricolo, prioritario ai fini del superamento della crisi del Paese. Il riferimento è ai 50 miliardi che i contadini italiani dovranno spendere in più per i fertilizzanti e ai 20 miliardi in più per i prodotti petroliferi I costi di produzione, sui quali la commissione agricoltura della Camera ha deciso di svolgere una approfondita indagine conoscitiva (è prevista l'audizione dei principali esponenti dei settori industriali che producono mezzi tecnici per l'agricoltura, delle banche e degli istituti di ricerca) subiranno un ulteriore colpo all'insù.

Da qui la decisione di una grande mobilitazione di massa che in più di una località assume carattere unitario. Oltre ad illustrare le proposte che la Direzione ha di recente elaborato, l'Alleanza informerà su un'altra questione di notevole importanza: la Coldiretti ha proposto (la notizia l'aveva data pubblicamente il compagno Lama nel suo discorso conclusivo alla recente assemblea nazionale della Federbraccianti) un secondo incontro in sede CNEL tra le organizzazioni professionali dei coltivatori e la Federazione CGIL, CISL, UIL. Quest'ultima deve ancora dare una risposta, ma la CGIL, tramite il suo segretario generale, ha già dichiarato il proprio accordo; l'Alleanza dal canto suo non solo sostiene la proposta della Coldiretti ma sollecita l'incontro, considerandolo estremamente importante ai fini della affermazione della questione agraria come uno dei punti chiave della nuova politica economica.

L'atteggiamento del governo in materia agricola è stato contestato anche dagli assessori all'agricoltura delle Regioni Piemonte, Lombardia, Puglia, Emilia-Romagna, Toscana, Abruzzo, Friuli-Venezia Giulia, Basilicata, Sardegna, Umbria, Calabria e Sicilia nel corso di un recente incontro avuto a Montecitorio con il presidente della Commissione agricoltura, Bortolani. La legge 512, quella che assegna i fondi alle Regioni, ha terminato di operare con la fine del 1975 e non è stata ancora rifinanziata. In atto sono manovre poco chiare da parte di chi non accetta ancora appieno la realtà regionale e i poteri ampi che le Regioni hanno in materia agricola. Si ha l'impressione che Andreotti e Marcora non parlino lo stesso linguaggio. Taluni ritardi potrebbero spiegarsi con il tentativo di svuotare certe attribuzioni regionali ormai consolidate. Sulla questione si registra un intervento della Unione Italiana Associazioni Produttori Zootecnici (UIAPZOO) che giustamente ha richiesto «*l'attuazione di un programma nazionale di potenziamento zootecnico alimentare, con la partecipazione delle Regioni, fondato sulla più larga ed efficiente utilizzazione di tutte le risorse agricole con l'obiettivo principale di estendere il patrimonio delle fattrici bovine e di tutte le altre specie animali* (altro che premi CEE per abbattere le vacche! ndr) *e di valorizzare la produzione zootecnica nei confronti della industria e dei fabbisogni alimentari*».

Romano Bonifacci

Lavoratrici della Bloch in una recente manifestazione a Roma

Stamane per chiedere un incontro immediato con il governo

Lavoratrici della Bloch a Roma contro licenziamenti e chiusura

2.500 dipendenti del calzettificio potrebbero rimanere da un momento all'altro senza lavoro - Chiesto un intervento temporaneo della Gepi - La Fulta reclama una politica di piano per il settore tessile-abbigliamento

Le lavoratrici e i lavoratori della Bloch saranno stamane nuovamente a Roma per sollecitare dal governo una immediata soluzione della vertenza che si trascina ormai da mesi e ottenere garanzie per l'occupazione. Da quattro giorni sul loro capo pende la minaccia dell'arrivo, da un momento all'altro, delle lettere di licenziamento che il curatore fallimentare del gruppo Bloch (sentenza del tribunale di Milano del 4 luglio '76) avvocato Ceccon potrebbe inviare essendo scaduto venerdì scorso l'esercizio provvisorio che era stato autorizzato per consentire l'attività produttiva già programmata.

Gli ultimi due incontri della settimana scorsa con il governo e più esattamente con i ministri dell'Industria, del Lavoro, del Bilancio e del Tesoro, sono andati a vuoto non essendosi i titolari dei rispettivi dicasteri presentati all'appuntamento con la delegazione dei lavoratori e dei sindacati. Lo stato di tensione fra i 2500 dipendenti del gruppo Bloch (direzione a Milano e stabilimenti a Bellusco-Milano, Sperano-Bergamo, Trieste e Reggio Emilia) è andato notevolmente aumentando in questi ultimi giorni. Scioperi e manifestazioni si sono avuti a Milano, a Reggio Emilia e nelle altre due città. E ancora una volta si è ravvisata la necessità da parte di tutti di portare la lotta direttamente nelle strade della capitale per reclamare con la presenza viva della stragrande maggioranza dei lavoratori incontri immediati con i ministri interessati per una soluzione rapida ai drammatici problemi che l'invio delle lettere di licenziamento e la conseguente chiusura degli stabilimenti aprirebbero.

Le proposte dei sindacati e dei lavoratori sono chiare: passaggio immediato, ma a tempo determinato e scadenza ravvicinata ché i lavoratori rifiutano l'immissione in una «area di parcheggio» per disoccupati, del gruppo Bloch alla GEPI e riassunzione di tutti i dipendenti da parte della stessa. Ciò per consentire la ricerca di quella soluzione stabile e razionale che sindacati e lavoratori reclamano fin dall'inizio della crisi, ma che il governo ha sistematicamente rinviato, favorendo di fatto — come rilevava recentemente la FULTA (Federazione unitaria tessili) — manovre dei gruppi concorrenti organizzati dalla Federtessili, fino ad avallare uno «studio» della stessa organizzazione padronale che è stato proposto ai lavoratori come «ricerca di una soluzione in positivo», ma che invece mira inequivocabilmente alla chiusura degli stabilimenti del gruppo e alla spartizione del patrimonio Bloch fra i suoi concorrenti.

Sindacati e lavoratori hanno cercato, fin dall'inizio, di respingere la logica del «caso per caso» per reclamare dal governo un esame complessivo delle diverse realtà delle aziende in crisi (nel settore tessile e dell'abbigliamento sono complessivamente una cinquantina le aziende grandi e medie, per un totale di oltre 30 mila lavoratori che attraversano serie difficoltà e per almeno una decina, fra le quali la Bloch, c'è incombente la minaccia della chiusura) e trovare una soluzione nel quadro di una programmazione settoriale.

Questo orientamento è stato riconfermato, proprio nei giorni scorsi, dalla riunione nazionale dei consigli di fabbrica delle aziende tessili e dell'abbigliamento in crisi. Una valida soluzione di prospettiva — afferma la risoluzione approvata — si può trovare «solo nel contesto di un piano che collochi il settore nell'ambito del ciclo chimico, tessile, meccanotessile», rivendicato da almeno un anno dai sindacati di categoria. Il che significa — rileva ancora il documento — che il settore tessile e dell'abbigliamento deve essere oggi collocato «nel quadro dei problemi della riconversione industriale e quindi degli stanziamenti per la stessa riconversione, le partecipazioni statali, il Mezzogiorno» restituendo all'industria tessile e dell'abbigliamento il ruolo fondamentale che essa svolge «non solo agli effetti di un saldo positivo della bilancia dei pagamenti, ma anche e sopratutto in difesa dell'occupazione femminile».

Il discorso della salvezza della Bloch e delle altre aziende in crisi (citiamo fra le altre la Omsa Orsi Mangelli, la Hettemarks, la Unimac, la Gavardo, la Apem Romano, la Saitti, ecc.) viene spostato così dal caso per caso ad una valutazione di assieme di tutto il settore nel cui ambito e attraverso la cui riconversione possono e debbono essere trovate le soluzioni adeguate e concrete.

Non va dimenticato infatti che se ripresa c'è stata nelle industrie tessili e dell'abbigliamento (per il comparto calze a cui appartiene la Bloch nei primi sei mesi del '76 la produzione è aumentata del 3,6%) questa è avvenuta senza nuovi investimenti, senza vantaggi per i lavoratori, anzi con una riduzione per mancato «turn over» dell'occupazione, con decine di migliaia di operai a cassa integrazione o costretti ad attività produttive ridotte e con un processo selvaggio di decentramento che si è tradotto in una estensione incontrollata del lavoro a domicilio e del lavoro nero. L'aumento della produzione è stato forte rispetto all'anno scorso (+33,7% nelle fibre chimiche, +28,7% nei filati pettinati, +27,2% nelle confezioni per bambini, +21,7% per la maglieria, solo per citare alcuni comparti) e, con meraviglia degli stessi industriali tessili, continua a reggere. Ma ad un prezzo, come abbiamo visto, molto alto e inaccettabile per i lavoratori.

Ilio Gioffredi

Chieste esenzioni per le macchine a gasolio dei coltivatori

L'Alleanza contadini del Lazio riunita per esaminare i provvedimenti governativi respinge come iniqua ed errata la decisione di aumento dei fertilizzanti e chiede modifiche al decreto sui carburanti quali una notevole riduzione della spesa per l'assicurazione obbligatoria e la esenzione per le macchine a gasolio usate dai coltivatori dagli aumenti previsti per i bolli di circolazione. Non si può considerare infatti alla stessa stregua una vettura di lusso ed un furgone diesel o un camioncino, in quanto strumenti di lavoro che sono utilizzati per il trasporto di materiali e prodotti agricoli ai mercati ed ai centri di raccolta cooperativi. Per tali autoveicoli si potrebbe prevedere un sistema di schedatura attraverso gli uffici UMA e la concessione del gasolio a prezzi controllati.

928 miliardi gli investimenti della FIAT quest'anno

L'amministratore della Fiat Cesare Romiti ha fatto ieri a Milano alcune dichiarazioni sulla situazione del gruppo nel corso di un incontro organizzato dalla Harvard Business School. Secondo Romiti «le previsioni per il 1977 devono essere piuttosto caute: entreranno in giuoco alcuni paesi, alcune difficoltà dell'economia americana e dei paesi emergenti e, soprattuto, i consistenti aumenti del petrolio sui dovrebbero corrispondere aumenti per altre materie prime». La Fiat non dà quindi alcuna indicazione per gli investimenti nel 1977. Per l'anno in corso, questi ammonterebbero invece a 928 miliardi di lire, dei quali il 70% in Italia. Romiti ha inoltre detto che il gruppo Fiat si trova alle prese con una serie di assestamenti interni dal lato finanziario, degli investimenti e della diversificazione.

Più che urgente una profonda riforma del settore

LA RETE DISTRIBUTIVA IN UN MARE DI GUAI ANCHE LE COOPERATIVE COLPITE DALLA CRISI

A colloquio col presidente della cooperazione di consumo, Fulco Checcucci - Vitalità dei consorzi fra dettaglianti - Il ruolo delle Regioni e degli Enti locali

La grande distribuzione è, dunque, in crisi senza rimedio? Le cifre in rosso dei bilanci Standa (42 miliardi e mezzo) e Rinascente-UPIM (oltre 17 miliardi) per il '75 e le nere previsioni per l'anno in corso sui passivi di questi due supercolossi non lascerebbero ombra di dubbio. «*Eppure* — dice Fulco Checcucci, presidente dell'Associazione cooperative di consumo (ANCC) aderente alla Lega — *quando i supermercati sono ben ubicati, quando dispongono di superfici di vendita sufficienti (dagli 800 ai mille metri quadrati), quando hanno un assortimento di prodotti valido e a prezzi veramente contenuti, quando possono mettere a disposizione dei clienti adeguate aree di parcheggio, gli incassi e gli utili risultano positivi sempre nel quadro della difficile situazione economica in atto, e quindi queste moderne strutture distributive si rivelano vitali. In particolare presentano situazioni attive i magazzini a prezzo unico, alimentari e non alimentari*».

Perché allora anche voi dell'ANCC avete perduto l'anno scorso circa 5 miliardi di lire?

«*Perdiamo anche noi* — risponde Checcucci — *ma quest'anno andrà meglio, perché, accanto a gestioni attive e a strutture se non ottimali comunque sufficienti, abbiamo anche noi punti di vendita inadeguati e male ubicati e perché numerose delle nostre "superettes" (dai 150 ai 300 metri quadrati di superficie) non si sono rivelate in grado di attrarre un numero adeguato di acquirenti*».

«*Oltre a ciò va rilevato che neppure la nostra tradizionale rete di vendita riesce a reggere di fronte al mutato costume dei consumatori e alle loro esigenze di risparmio in rapporto al crescente costo della vita e quindi alla necessità di selezionare gli acquisti, molto spesso fino all'essenziale e all'irrinunciabile*».

Questo discorso del presidente dell'ANCC apparirà più chiaro e pertinente considerando la consistenza del movimento cooperativo di consumo: 2.334 punti di vendita di cui 441 magazzini a prezzo unico, supermercati e superettes; 470 negozi tradizionali; 12 negozi specializzati nella vendita di prodotti non alimentari; 1.311 piccole cooperative monospaccio; il tutto con un capitale sociale di oltre due miliardi e con un giro d'affari annuo di oltre 380 miliardi.

Se si pensa che la crisi ha colpito in particolare gli spacci e i negozi coop tradizionali, queste cifre spiegano anche perché, nonostante le difficoltà in cui si sono venuti a trovare gli stessi supermercati cooperativi e le superettes (ma anche queste navigano in acque abbastanza tranquille quando sono ben piazzate e ben organizzate), l'ANCC ha programmato la realizzazione di nuovi moderni punti di vendita, con dimensioni appropriate e con una gamma merceologica prefissata. «*In particolare, è nostra intenzione* — afferma Checcucci — *puntare sui "discounts" (negozi a prezzi scontati), dotandoli di prodotti selezionati e non deperibili, e cioè richiesti dalla grande massa dei consumatori, e di confezioni a basso costo in modo tale da consentire sensibili risparmi di gestione*».

A questo proposito il presidente dell'ANCC afferma che i «discounts», dove sono sistemati con i criteri che abbiamo detto, registrano successi notevoli, potendo vendere prodotti di massa, non sofisticati, a prezzi contenuti.

Ma bisogna anche dire che risultati soddisfacenti e spesso largamente positivi si possono ottenere anche attraverso i gruppi di acquisto e i loro consorzi, per cui si sono impegnate in particolare la Confesercenti e la Lega attraverso l'Associazione nazionale cooperative fra dettaglianti.

Vanno ricordati, al riguardo, i buoni risultati ottenuti dal Conad, con oltre 20 mila punti di vendita dislocati in tutto il territorio nazionale e riuniti in 196 gruppi di acquisto, del Sigma, del Crai e di altri gruppi minori. Esistono oggi in Italia, oltre alla rete cooperativa propriamente detta, circa 400 gruppi di acquisto che associano 35 mila dettaglianti. Come abbiamo già detto, questo nuovo movimento associativo non è stato né aiutato, né agevolato, se non dalle organizzazioni democratiche della categoria. Ciò dimostra una volta di più che la necessità di associarsi per dar vita a organismi distributivi moderni, funzionali, a costi gestionali ridotti, viene avvertita da strati sempre più larghi di negozianti, i quali vanno gradualmente comprendendo che la vecchia figura dell'imprenditore singolo del commercio al minuto — a meno che non si tratti di gestori di punti di vendita specializzati, sperimentati da anni ed entrati, quindi, a far parte della stessa struttura sociale ed economica delle zone in cui operano — è oggi sottoposta ad un processo di logoramento molto spesso irreversibile e inarrestabile anche col sacrificio personale e con l'autosfruttamento.

Cooperazione e associazionismo sembrano, pertanto, rappresentare la via di uscita dalle strettoie e dalle difficoltà in cui si viene dibattendo la rete distributiva. Cooperazione e associazionismo, però, per realizzare strutture nuove, efficienti, snelle, pratiche, a costi ragionevoli, per avviare in sostanza la riforma generale del settore, superando anzitutto le intermediazioni e le strozzature speculative.

A questo processo di rinnovamento possono partecipare certamente anche gli organismi della grande distribuzione, purché perseguano anch'essi una politica di contenimento delle spese di gestione e quindi dei prezzi al consumo.

E', dunque, ancora una volta il concetto del pluralismo nella rete distributiva che sembra prendere forma e consistenza. Ma la riforma del commercio non si può fare senza la realizzazione di piani di adeguamento e sviluppo senza inserire il «servizio sociale» della distribuzione nei piani urbanistici, senza impegnare quindi le strutture dello Stato, le Regioni e le amministrazioni locali.

Sirio Sebastianelli

Rivendicata una effettiva parità con gli altri settori

Chieste misure per l'assistenza e la previdenza dei coltivatori

Si è svolto ieri a Roma per iniziativa della Alleanza dei contadini e della sua Associazione coltivatori pensionati un convegno per rivendicare la parità dei diritti previdenziali ed assistenziali

L'on. Armando Monasterio, relatore al convegno, ha sottolineato la necessità di dare soluzione a tre questioni non più differibili. Esse riguardano la parificazione permanente dei minimi di pensione; la riduzione di cinque anni per i coltivatori diretti e gli altri lavoratori autonomi dell'età pensionabile per equipararla a quella prevista per i lavoratori dipendenti; l'assistenza di malattia ai coltivatori pensionati il cui costo dovrebbe gravare solo in parte sui coltivatori per essere assicurato da una contribuzione di carattere pubblico con apposito stanziamento sul bilancio dello Stato e affidando la gestione dell'assistenza alle Regioni e ai Comuni.

E' stato posto anche il problema del congelamento da parte dello Stato dei 3.000 miliardi di deficit della gestione speciale per le pensioni ai coltivatori diretti.

Il convegno è stato concluso dal dr. Marchesano, della presidenza dell'Alleanza contadini, il quale ha indicato nella necessità di un'azione comune degli operai e dei contadini l'unica possibilità di realizzare gli obiettivi posti. Delegazioni di coltivatori pensionati si recheranno presso i gruppi parlamentari e presso le Commissioni sanità e Lavoro della Camera e del Senato.

La Fulat denuncia i rischi della smobilitazione del settore

In pericolo i radiocontrolli aerei

Smobilita all'ATI il settore delle radiomisure? Dal 1973 la compagnia aerea effettua per conto dell'aeronautica militare il controllo in volo delle apparecchiature che da terra assistono e guidano gli aerei. Il contratto «aperto» stipulato tra l'amministrazione e l'ATI prevedeva l'effettuazione di circa 2.500 ore di volo. Ora l'aeronautica militare ha chiesto di abbassare questo livello fino a 1.700 ore. La Fulat — il sindacato unitario dei lavoratori del trasporto aereo — ha denunciato la gravità dell'operazione e chiesto un incontro con il presidente della commissione trasporti della Camera e con il ministro Ruffini.

«L'ATI — sostengono al sindacato — si è impegnata in un ingente programma di investimenti. Per il controllo in volo delle apparecchiature aeroportuali e di assistenza sono stati attrezzati 3 aerei Fokker 27 e una DC9 S. Anche la preparazione del personale è stata molto costosa: alcuni tecnici hanno dovuto seguire dei corsi in Germania federale e in Inghilterra. Una spesa che con la riduzione delle ore di volo commissionate dall'A.M. andrebbe perduta». Tra l'altro i mezzi a disposizione dell'aeronautica militare non garantirebbero sempre secondo i dirigenti della Fulat, la completa copertura delle esigenze che derivano dal traffico civile.

Il settore delle radioassistenze in Italia è sempre stato carente e le denunce, anche da parte dei piloti, non sono mancate. «La nostra principale preoccupazione — sostiene Manti della Filpac-CGIL — è quella della sicurezza, ma anche il problema dell'occupazione e della professionalità dei lavoratori ATI ci sta a cuore».

Le proposte del sindacato son precise. No allo smantellamento del settore, che avrebbe riflessi negativi sugli investimenti già effettuati e sull'occupazione. Tra l'altro è già stato calcolato che le ore di volo necessarie a coprire tutto il territorio nazionale dovrebbero ammontare nel 1980 ad oltre 8000. Senza contare che la compagnia ha ricevuto offerte dall'estero, accolte per la verità senza troppo entusiasmo.

La Fulat chiede inoltre che lo stato maggiore dell'A.M. definisca con precisione una commessa quantitativa che permetta di pianificare gli interventi nel settore. Infine propone una commissione tecnica per le radiomisure che, sotto il controllo della commissione trasporti della Camera e con la presenza di tutti gli enti interessati, contribuisca a rimettere un po' di ordine nel settore.